



NEL LIBRO DI IANNELLO L'ANALISI DELLA POLITICA E I DIRITTI NELL'ERA DELLA POST-LIBERTÀ

L'eclisse dello Stato imprenditore, spunta l'alba dell'Imprenditore Stato

Le giganazionali e le piattaforme digitali stanno occupando il vuoto lasciato dalla politica, sostituendosi ai poteri pubblici. Il mercato ha conquistato spazi prima riservati agli Stati

di PIETRO SPIRITO

Viviamo tempi di profonda trasformazione nei paradigmi economici e sociali. Parliamo di tante transizioni, ma rischiamo di perdere di vista proprio i mutamenti di fondo che caratterizzano la vita contemporanea. Ci aiuta nel percorso di comprensione su questo profilo strategico delle società attuali il libro di Carlo Iannello, *“Lo Stato del potere. Politica e diritto ai tempi della post-libertà”*, [Meltemi](#).

Le politiche neoliberali - a partire dagli anni Novanta del secolo scorso - hanno modificato in profondità il ruolo ed i compiti dello Stato. Il mercato ha conquistato spazi prima riservati ai pubblici poteri, non solo nell'arena delle attività economiche, mediante le privatizzazioni di aziende statali, ma anche attraverso l'ingresso della logica di impresa nella azione amministrativa.

La promozione della concorrenza è diventata il compito essenziale dei pubblici poteri. Le libertà politiche sono state compromesse dal decadimento degli istituti della democrazia e i diritti sociali sono stati svuotati dal tramonto del solidarismo, cuore del costituzionalismo novecentesco.

Ormai l'impresa, soprattutto le giganazionali e le piattaforme digitali, sta occupando il vuoto lasciato dalla politica, sostituendosi ai poteri pubblici. All'eclisse dello Stato imprenditore corrisponde l'alba dell'Imprenditore Stato, che pone le istituzioni al servizio di finalità private. Al fianco del Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, nel suo secondo mandato emerge la figura di Elon Musk, con una inusitata libertà di azione che giunge sino a disporre di un ufficio privato alla Casa Bianca.

Si è avverata la profezia degli studio-

si di management Berle e Means: “Il diritto delle società potrebbe essere considerato come il potenziale diritto costituzionale del nuovo Stato economico, mentre l'attività di impresa sta sempre più assumendo l'aspetto di attività di politica economica”. Eravamo nel 1932.

Tutto è accaduto molto in fretta. Se nel 2000 cinquantuno delle maggiori economie mondiali erano costituite da imprese, nei 2023 la sola capitalizzazione di Apple superava il Pil della Francia. Oggi l'1% più ricco del mondo possiede circa la metà della ricchezza globale.

Carlo Iannello ricostruisce la parabola storica che ci ha condotto sin qui. Si parte dallo Stato liberale di diritto, che lasciava libera l'attività economica usando molto severamente il potere pubblico per limitare gli eccessi di potere. I liberali vedevano nel monopolio privato una forma di mercato altamente lesiva per il corretto funzionamento dell'economia e della società.

Si spiega così la legislazione antitrust americana, che tagliò le unghie ai *robber barons* che avevano acquisito un ruolo dominante generando extra profitti in modo improprio.

Lo Stato sociale di diritto pose al centro la figura umana, nella duplice dimensione dei diritti individuali e sociali. Lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato: queste parole di Giorgio La Pira illustrano bene il cambiamento intervenuto rispetto al paradigma liberale.

L'intervento pubblico nell'economia venne considerato uno strumento necessario per assicurare l'accesso più esteso possibile ai servizi collettivi, ed utilizzando gli investimenti pubblici manifatturieri ed infrastrutturali per dare risposte ai fallimenti del mercato.

La terza fase è quella del dominio e

del pensiero neoliberali, a partire dagli anni Ottanta del secolo passato, in una ondata che parte dalla politica anglosassone. Sono gli anni di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher.

Il neoliberalismo non rappresenta assolutamente un ritorno al liberalismo precedente. Le legislazioni antimonopolistiche non trovano più patria nelle istituzioni. È il mercato, al contrario, che pone limiti allo Stato, in continuo arretramento rispetto alla capacità di regolare i conflitti e di intervenire nelle dinamiche dello sviluppo. L'economia di mercato si pone al di sopra dello Stato.

È il tempo della affermazione di un pensiero unico: quello che venne sintetizzato nella formula *“There Is no alternative”* (non esiste alternativa). Lo Stato deve essere “affamato” per poter lasciare spazio al mercato, unica istituzione capace di creare ricchezza.

Il neoliberalismo prepara la fase attuale, quella dei nostri tempi in cui le gigaimprese comandano il gioco in maniera sostanzialmente incontrastata, mettendo in discussione gli istituti della democrazia. C'è in questo quadro un profilo che però non si è allineato al potere dominante dell'economia sulla politica.

Giovanni Maria Flick ha pubblicato proprio in questi giorni un libro che affronta il delicato tema del rapporto tra economia e diritto penale: *“Il giudice e l'impresa. Economia e diritto un rapporto difficile”*, Il Sole 24Ore. L'intervento del giudice penale nel campo dell'economia non è certo una novità dei tempi attuali.

Il diritto penale dell'economia è ancora contraddistinto da discipline di settore non coordinate. La panpenalizzazione, la presenza di reati spia e l'esistenza di zone grigie rendono non at-



traente il nostro Paese dal punto di vista economico, o troppo attraente per speculatori male intenzionati.

Ancora più incertezze derivano dall'ampliamento dei profili di colpa generica e della spersonalizzazione della responsabilità, dalla confusione fra responsabilità collegiale dell'impresa in quanto tale e responsabilità penale del singolo in quanto autore di un fatto offensivo verso un bene giuridico tutelato da una norma penale.

Da questi punto di vista il processo per la strage ferroviaria di Viareggio costituisce un caso paradigmatico. È vicenda che si concluderà definitivamente con la sentenza della Cassazione prevista per il prossimo 18 marzo.

Sul banco degli imputati sono stati chiamati tutti i vertici dell'azienda ferroviaria in carica al momento del gravissimo incidente, come se potesse esistere una responsabilità oggettiva collettiva alla quale attribuire le colpe penali, sino a configurare sostanzialmente una associazione a delinquere finalizzata a perseguire la massimizzazione del profitto e la minimizzazione della sicurezza. Si tratta peraltro dello stesso gruppo dirigente che ha

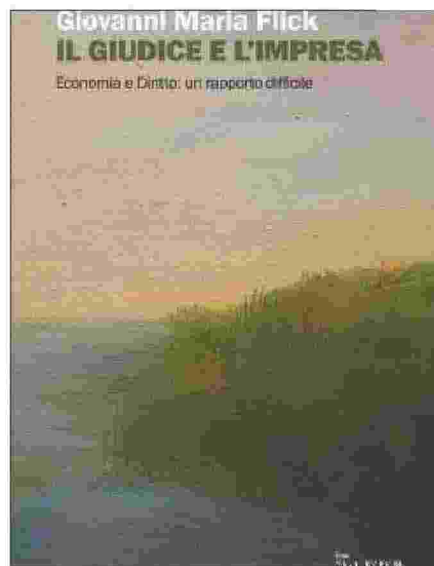
investito maggiormente nel miglioramento della sicurezza tecnologica del sistema ferroviario, con investimenti robusti e costanti nel tempo.

Le condotte più gravi che pongono a rischio la collettività di oggi e di domani richiedono di essere accertate. Ad esse devono seguire sanzioni effettive, dissuasive e proporzionate. Ma l'interesse delle future generazioni non può essere preservato esclusivamente con la logica punitiva.

Forse, leggendo contestualmente i libri di Iannello e di Flick, un migliore equilibrio complessivo per l'interesse collettivo della società potrebbe essere trovato da un lato attuando interventi antimonopolistici per contrastare il potere di mercato e riportando in equilibrio dall'altro un diritto penale dell'economia che ha debordato dalle sue finalità istituzionali.

Un nuovo paradigma dovrebbe anche essere attento ad un profilo di distribuzione del reddito tra capitale e lavoro, per evitare una piramidalizzazione che oggi strangola i diritti di cittadinanza.

Tornare a ragionare sui modelli di funzionamento delle società appare una delle priorità del nostro tempo.



La copertina del libro di Carlo Iannello e quella del libro di Giovanni Maria Flick

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634